

Rassegna del 01/02/2018

LAVORO

01/02/2018	Avvenire	Il dibattito. Studio o lavoro Sbagliata l'alternativa - «A dettare le competenze è il mercato. Non identificare il negotium con l'otium»	Salvatti Matteo - Di Paolo Paolo	1
01/02/2018	Corriere della Sera	Cresce il sommerso: in nero 3 milioni di lavoratori	Voltattorni Claudia	3
01/02/2018	Corriere della Sera	Disoccupati ai minimi da agosto 2012 Ma persi a dicembre 66 mila posti	Salvia Lorenzo	4
01/02/2018	Italia Oggi	Più costoso il lavoro di colf e badanti	Comegna Leonardo	5
01/02/2018	Repubblica	L'eredità incerta del Jobs act tornano gli inattivi e il lavoro è in frenata	Ruffolo Marco	6
01/02/2018	Sole 24 Ore	Al via 15 lauree orientate verso i nuovi lavori di Industria 4.0 - Al via 15 lauree orientate al lavoro	Bartoloni Marzio	8
01/02/2018	Sole 24 Ore	Anticipi di cassa esclusi dalla tracciabilità	Prioschi Matteo	10
01/02/2018	Sole 24 Ore	Aumenti di 135 euro nelle radio e tv private	Biondi Andrea	11
01/02/2018	Sole 24 Ore	Bonus assunzione triennale anche senza tutele crescenti	Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe	12
01/02/2018	Sole 24 Ore	Lettera. Fra lo studio e il lavoro	...	13

FORMAZIONE

01/02/2018	Avvenire	Il digitale lo insegnano le aziende	Arena Cinzia	14
------------	-----------------	-------------------------------------	--------------	----

WELFARE E PREVIDENZA

01/02/2018	Avvenire	I nonni? La colonna portante del nostro stato sociale	Caprotti Alberto	16
01/02/2018	Italia Oggi	Co.co.co: con 15.710 € di reddito un anno di accredito - Co.co.co., pensione cara	Cirioli Daniele	17

ECONOMIA

01/02/2018	Sole 24 Ore	Padoan lancia l'allarme bolla: «Le criptovalute possono far male» - L'allarme di Padoan: «Le criptovalute possono far male»	Serafini Laura	18
01/02/2018	Sole 24 Ore	Sanità, imprese pronte al nuovo modello Usa - Sanità, le imprese guardano al modello Usa	Magnano Rosanna	19

Il dibattito**Studio o lavoro
Sbagliata
l'alternativa**

Un imprenditore e uno scrittore si interrogano sulla lettera aperta alle famiglie del presidente degli industriali di Cuneo.

DI PAOLO E SALVATTI A PAG. 4

Scegliere, poi studiare «A dettare le competenze è il mercato. Non identificare il negotium con l'otium»

LA SCUOLA PER TROVARE LAVORO?

Ha suscitato un acceso dibattito la lettera aperta alle famiglie con cui il presidente di Confindustria Cuneo, Matteo Gorla, ha invitato i genitori che si accingono a iscrivere i figli alle superiori a evitare quei percorsi di studio che danno un "pezzo di carta" ma non assicurano un'occupazione. Nel cuneese servono insomma operai specializzati, non glottologi. Ospitiamo due pareri contrapposti – di un imprenditore e di uno scrittore – sul tema.

MATTEO SALVATTI *

Flaubert, non propriamente un imprenditore figlio del peggior capitalismo, asseriva che «in fin dei conti il lavoro è ancora il mezzo migliore di far passare la vita». Spiace vedere ingiuriato chi cerca di aiutare a cercarlo e a crearlo, quel lavoro. Spiace altrettanto vedere attaccato con tanta acrimonia il presidente degli industriali di Cuneo per aver esternato un concetto che se si vuole è perfino banale. Non ha affatto demonizzato lo studio e il sapere, semplicemente ha tentato, con quello scritto, di riportare i giovani ad una dimensione di sano realismo, in un'ottica di piemontese pragmaticità. Il problema non è negli industriali, semmai è in una concezione che svilisce la cultura finalizzandola alla professione. In quest'ottica (che oggettivamente permea la quasi totalità dei giovani) studiare una disciplina equivale – deve equivalere! – all'esercitare poi la professione connessa. Dal momento che questo non è praticabile, ecco una teoria cui sfuggono i confini di disoccupati e inoccupati perché incapaci di accettare un mestiere che si discosta da quanto appreso a scuola o all'università. Se è vero che c'è un diritto all'istruzione, è altrettanto vero che è legittimo (legittimo, non di diritto) am-

bire a svolgere l'attività nella quale si è competenti. Non è colpa da imputare né agli industriali né al mercato se c'è bisogno più di operai che di filosofi. Il guaio è che queste frustrazioni, che sfociano anche in gesti sconsiderati, vengono proprio dall'identificare il negotium con l'otium, laddove, da sempre, questa tautologia non è mai esistita. Studiare una materia per pura passione non è meno nobile (anzi!) dello studiare per poi trarne un profitto, eppure in una società dove tutto è strumentale e finalizzato, è giusto che ci sia chi palesa quali competenze siano necessarie per poter trovare un'occupazione, indispensabile per elaborare un progetto di vita, di famiglia e realizzarsi. È al contrario un atteggiamento figlio di una mentalità buonista e miope (sia da parte dei genitori che dei figli) il ritenere che chiunque, spesso con risultati assai modesti, una volta conseguito un titolo di studio non possa applicarsi in altre mansioni. Magari prima studian-dole, come suggerito nella lettera inviata.

* *Imprenditore*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studiare, poi scegliere

«L'impegno non per un posto ma per non essere subalterni Allena a farti domande diverse»

PAOLO DI PAOLO *

Non so quando e come si è imposta – nel cosiddetto senso comune – l'idea che il sapere debba essere utile. E cioè che la cultura di un essere umano debba avere uno scopo, un impiego, una necessità di funzione. Ridotto a "competenze" da dimostrare e applicare, il sapere perde la sua maestosa gratuità. E si scivola, senza nemmeno accorgersene, nella convinzione di dover riassetare il sistema scolastico su schemi, come usa oggi, di alternanza scuola/lavoro.

E perché mai? Perché la scuola dovrebbe essere alternata al lavoro? (Sugli effetti concreti di questo tentativo, preferisco glissare). La mia attrezzatura-base di essere umano consapevole, di cittadino sufficientemente attrezzato per stare nel mondo non c'entra con il lavoro che farò. Ne è semmai una premessa astratta. Leggere, scrivere, fare di conto – si diceva una volta. Ma non per lavorare (non serve, per molti mestieri, nemmeno quello): per non essere subalterno, per non essere suddito, per non essere schiavo delle paro-

le e delle scelte altrui. Per guadagnarmi il mio spazio di dignità. Lo capisce perfino Renzo alla fine dei Promessi sposi, quando – a un passo dal "sugo di tutta la storia" – coglie la necessità, il dovere di spingere i figli allo studio – perché possano vivere senza essere (troppo) schiacciati dal potere degli altri. Alla filanda, tutto sommato, potrebbero essere impiegati senza troppe mediazioni. Ma il mondo è una foresta di segni spesso più intricata di una matassa di lana. È una visione piuttosto greve quella che riconduce costantemente i saperi umani alla domanda "sì, ma a che mi serve?". A che mi serve studiare questo? A che mi serve sapere una lingua in più, viva o morta che sia? A che mi serve sapere cosa sono le onde gravitazionali? A che mi serve leggere questo romanzo? A niente, benedetto ragazzo. E questo è il bello. A niente di preciso. A essere vivo, senziente. Un po' più consapevole, un po' più allenato a farti domande diverse, a cercare risposte anche al di là del lavoro che ti auguro di trovare presto e al meglio.

** Scrittore*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cresce il sommerso: in nero 3 milioni di lavoratori

L'analisi del Censis: aumento del 6% tra il 2012 e il 2015. Il nodo delle false imprese

ROMA Negli anni della grande crisi mantenere o trovare un'occupazione diventa sempre più difficile. Ecco quindi la ricerca di soluzioni «alternative». Per risparmiare, da una parte, ma soprattutto per necessità dall'altra. Così il lavoro si fa via via più irregolare e sommerso. False imprese e false cooperative che approfittano delle difficoltà per ridurre il costo del lavoro e sfruttare i lavoratori.

È «il lavoro ad ogni costo» definito così dal Censis nel focus «Negato, irregolare, sommerso: il lato oscuro del lavoro», realizzato con Confcooperative che evidenzia come il lavoro oscuro, negli anni 2012-2015, sia cresciuto del 6%, mentre l'occupazione regolare cala. E il numero dei «sommersi» è arrivato a 3,3 milioni nelle false imprese, più altri 100mila nelle false cooperative. Persone senza diritti, né garanzie, sfruttate e sottopagate. La ricerca Censis-Confcooperative ha conteggiato il salario medio ora-

rio degli irregolari: 8,1 euro, circa la metà di un dipendente in regola, cioè 16 euro. L'evasione tra tasse e contributi negli anni tra il 2012 e il 2014 è così arrivata a 107,7 miliardi di euro.

Il settore più coinvolto è quello del lavoro domestico: dove gli irregolari sono 6 su 10. Il 60% di badanti e colf è in nero, un dato cresciuto del 3,7% in tre anni. Ma, dice Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative, «va fatta una distinzione tra i livelli di irregolarità di una badante e quella di un lavoratore sfruttato nei campi o nei cantieri o nel facchinaggio», spesso, spiega, «le famiglie evadono per necessità e l'irregolarità dei lavoratori domestici fotografa la difficoltà delle famiglie nell'assistere un anziano, un disabile o un minore».

Negli altri settori, gli irregolari sono soprattutto nell'agricoltura: in nero il 23,4%, (+1,5%). Qui, sottolinea Gardini, «si tratta di sfruttamento che nasce solo per moltiplica-

re i profitti e mettere fuori gioco le tantissime imprese che competono correttamente sul mercato». Irregolare anche il 22,7% dei lavoratori del mondo dell'arte e della cultura. Sfiora il 18% di lavoratori «sommersi» il settore dei servizi di alloggio e ristorazione, così come aumentano i non regolari nelle costruzioni. Al sud le percentuali più alte. Quasi il 10% di irregolari in Calabria, 8,8% in Campania, seguita da Sicilia (8,1%) e Puglia (7,6%). «Denunciamo e diciamo basta — conclude Gardini — a chi ottiene vantaggi competitivi dal taglio irregolare del costo del lavoro: è sfruttamento dei lavoratori che mette fuori gioco chi compete correttamente sul mercato». Per non parlare poi delle false cooperative con 100mila lavoratori in nero: «Ci preoccupano molto, perché il Paese non fa differenza fra buone e cattive cooperative».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

per cento
La riduzione del costo del lavoro da parte delle imprese che ricorrono al sommerso

108

miliardi
L'evasione di Fisco e contributi da parte delle aziende che ricorrono al sommerso

+6,3

per cento
La crescita del lavoro sommerso nel 2012-2015 secondo il focus del Censis

I numeri

● Secondo l'ultimo rapporto del Censis con Confcooperative, gli italiani che lavorano in nero, senza diritti e con uno

stipendio dimezzato rispetto ai loro colleghi regolari sono 3,3 milioni, nel 60% dei casi si tratta di lavoratori domestici



Maurizio Gardini, presidente Confcooperative



Disoccupati ai minimi da agosto 2012 Ma persi a dicembre 66 mila posti

Più inattivi, tasso al 10,8%. L'attesa per gli incentivi e l'effetto rinvio sulle assunzioni

ROMA Come sempre, dipende da dove si punta la lente di ingrandimento. Ma tra i dati sul lavoro pubblicati ieri dall'Istat quello più rilevante è il calo degli occupati registrato a dicembre: sono scesi dello 0,3% rispetto al mese precedente, mangiandosi tutto l'aumento di novembre e tornando quindi ai livelli di ottobre. Sono 66 mila lavoratori in meno. Il calo riguarda tutte le classi d'età ad eccezione degli over 50, settore trascinato dall'onda lunga dell'innalzamento dell'età pensionabile.

Sembra un paradosso ma sempre a dicembre il tasso di disoccupazione è sceso rispetto al mese precedente dello 0,1%. Adesso è al 10,8%, il livello più basso registrato dall'agosto del 2012. Non è una contraddizione perché tra i disoccupati non vengono considerati quelli che un lavoro non lo cercano neanche, i cosiddetti inattivi. Qui la crescita è marcata, pari allo 0,8%, 112 mila persone in più. Ed è proprio questo balzo a tenere insieme quelle due tendenze

a prima vista incompatibili, la diminuzione degli occupati e il calo del tasso di disoccupazione. Siamo in piena campagna elettorale e quindi, ancora più del solito, ognuno tira acqua al proprio mulino, sottolineando il singolo dato che si incastra nel proprio ragionamento. Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti parla di «conferma dei miglioramenti di medio lungo periodo». E questo perché, se il confronto si fa rispetto non al mese prima ma al dicembre del 2016, il numero degli occupati è salito di 173 mila unità. E il premier Paolo Gentiloni aggiunge che l'obiettivo del Pd è «rendere il lavoro stabile più vantaggioso di quello a termine». Mentre secondo Renato Brunetta (Forza Italia) «si sta preparando la frana del Jobs act», la riforma del lavoro del governo Renzi, proprio perché calano gli occupati e salgono gli inattivi. Al di là della propaganda, da una parte e dell'altra, a dicembre c'è stata la prima flessione dei dipendenti con un contratto stabile

registrata dal gennaio del 2015, data di nascita del Jobs act, quando sono partiti gli sconti sui contributi per le aziende che assumono con un contratto stabile. Nel dicembre 2017 sono scesi di 25 mila unità rispetto allo stesso mese del 2016. Che sta succedendo?

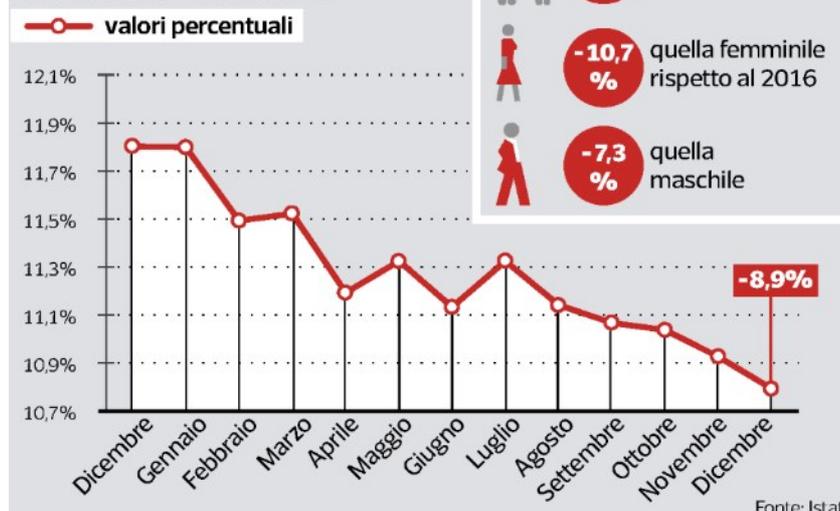
È probabile che a dicembre le assunzioni stabili siano state frenate. E questo perché le aziende hanno preferito aspettare i nuovi sconti sui contributi partiti a gennaio, quelli per le assunzioni degli under 35, che a dicembre non c'erano. Sono ormai tre anni che le statistiche sul lavoro di dicembre sono «dopate», e quindi meno affidabili, perché a ogni inizio anno c'era una novità sugli incentivi alle imprese. La prova vera arriverà con i dati di gennaio: a quel punto sapremo se c'è stato davvero un rimbalzo, cioè un aumento delle assunzioni dopo il calo appena registrato. I dati arriveranno il primo marzo, a tre giorni dal voto. Non passeranno inosservati.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasso di disoccupazione

Dicembre 2016 - dicembre 2017



I dati



● Il tasso di disoccupazione continua a scendere sotto l'11% e a dicembre ha toccato i minimi dal 2012, al 10,8%. È quello che ha fotografato ieri l'Istat (nella

foto il presidente Giorgio Alleva, 62 anni) secondo cui scendono gli occupati (-66 mila) e aumentano a dicembre gli inattivi (+112 mila) rispetto al mese precedente



Più costoso il lavoro di colf e badanti

I valori del 2018

Retribuzione oraria effettiva	Contributo orario con Cuaf	Contributo orario senza Cuaf *	Contributo orario tempo determinato
Fino a 7,97 €	1,41 (0,35)	1,42 (0,35)	1,50 (0,35)
da 7,97 a 9,70 €	1,59 (0,40)	1,60 (0,40)	1,69 (0,39)
oltre 9,70 €	1,94 (0,49)	1,94 (0,49)	2,06 (0,48)
+ di 24 ore settimanali	1,02 (0,26)	1,02 (0,26)	1,09 (0,25)

* Il contributo Cuaf (Cassa unica assegni familiari) non è dovuto solo nel caso di rapporto fra coniugi (ammesso soltanto se il datore di lavoro coniuge è titolare di indennità di accompagnamento) e tra parenti o affini entro il terzo grado conviventi.

N.B. Le cifre in parentesi costituiscono la quota a carico del lavoratore

Permettersi una colf quest'anno sarà un po' più costoso anche per quanto riguarda l'Inps. L'aumento farà sentire i suoi effetti solo a partire dal prossimo 10 aprile, in occasione della prima scadenza contributiva relativa al primo trimestre del 2018. L'incremento è dovuto alla lievitazione delle retribuzioni convenzionali (variazione dell'indice del costo della vita: +1,1%) su cui viene calcolata la contribuzione. A indicare i nuovi valori è la circolare Inps n. 15/2018. La retribuzione da considerare ai fini del versamento dei contributi della colf è stabilita dalla legge, che prevede tre determinate fasce di salario orario convenzionale, cui corrispondono altrettante fasce di retribuzioni effettive. Il riferimento alla retribuzione oraria, quale base per la commisurazione della contribuzione, comporta in sostanza la necessità di ricondurre all'ora tutti gli emolumenti corrisposti (compresa quindi la quota di tredicesima e le eventuali indennità di vitto o di alloggio), nel caso in cui la collaboratrice domestica ne abbia diritto. Per il calcolo dei contributi è sufficiente ricercare, nella tabella qui pubblicata, l'importo del contributo orario corrispondente alla retribuzione effettiva che

viene corrisposta. Basterà poi moltiplicare tale valore per il numero delle ore di lavoro svolte entro l'ultimo sabato del trimestre solare. Per i rapporti di lavoro con orario superiore alle 24 ore settimanali (presso lo stesso datore di lavoro), è stabilita una unica retribuzione oraria convenzionale cui nel 2018 corrisponde un contributo orario di 1,02 euro; il tutto, indipendentemente dalla paga oraria effettiva.

Se il rapporto di lavoro è connotato da una scadenza finale scatta un contributo aggiuntivo per cui il valore orario è più alto. È la conseguenza dell'introduzione dell'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego) al posto dell'assicurazione contro la disoccupazione, che ha introdotto due diverse aliquote contributive: 1,31% della retribuzione come valore ordinario, e un contributo addizionale 1,40% che si abbatte solo sui rapporti a termine. L'addizionale non si paga però se la colf o badante è assunta per sostituire lavoratori assenti. Se il contratto a termine viene trasformato a tempo indeterminato il datore di lavoro ha diritto alla restituzione degli ultimi sei mesi di versamento del contributo addizionale.

Leonardo Comegna



Analisi

L'eredità incerta del Jobs act tornano gli inattivi e il lavoro è in frenata

A dicembre la disoccupazione è scesa al 10,8%, ma altre 112 mila persone hanno rinunciato a cercare impiego e ci sono 66 mila occupati in meno

La fascia di età tra i 35 e i 49 anni nell'ultimo mese ha perso 34 mila posti e nell'ultimo anno oltre 200 mila

MARCO RUFFOLO, ROMA

«Il Jobs Act ha fallito, addio crescita dell'occupazione». «Ma quale fallimento, la disoccupazione è ai minimi dall'agosto 2012». Le reazioni di opposizioni e maggioranza ai dati Istat del dicembre scorso dipingono il mercato del lavoro come il classico bicchiere ora mezzo vuoto ora mezzo pieno. Mai forse come questa volta, luci e ombre si mescolano lasciando un quadro occupazionale in gran parte incerto.

Nel dicembre 2017 si contano 47 mila disoccupati in meno rispetto a novembre e 273 mila in meno nell'ultimo anno. Di conseguenza, il tasso dei "senza lavoro" è sceso al 10,8 per cento, mai così basso dall'agosto 2012. Anche la disoccupazione giovanile, sia pure a livelli ancora record in Europa, si è ridotta fortemente: 32,2 per cento, quasi sette punti in meno rispetto all'anno prima. Tutto bene? Solo in parte. Perché nell'ultimo mese, accanto al calo dei disoccupati, c'è stata anche una riduzione dell'occupazione (66 mila in meno) e soprattutto un boom degli "inattivi", ossia di coloro che non lavorano né cercano lavoro (più 112 mila). Questo ci induce a pensare che quei 47 mila disoccupati in meno non solo non hanno trovato lavoro ma addirittura non lo cercano più.

Ovviamente, siamo solo di fronte a un andamento mensile, quindi è difficile dire se si tratta di una inversione di tendenza o invece è solo un fenomeno del tutto transitorio o addirittura

statisticamente rivedibile. «Commentare i dati di un solo mese è fuorviante - dice il capo del team economico di Palazzo Chigi, Marco Leonardi - se si guarda l'ultimo biennio, gli inattivi sono scesi di mezzo milione. Negli ultimi dodici mesi abbiamo avuto 173 mila occupati in più, e la disoccupazione è al minimo dal 2012».

«Il problema - spiega l'economista Enrico Giovannini - è che oggi gli occupati sono più o meno gli stessi di agosto, dunque la crescita si è per ora sostanzialmente fermata. E quando c'è un aumento, esso riguarda solo i dipendenti a termine, mentre quelli permanenti scendono». L'Istat ci dice infatti che rispetto a un anno fa i lavoratori a tempo indeterminato sono 25 mila in meno. È la prima volta che succede dal 2015, cioè da quando furono introdotti il Jobs Act e gli sgravi contributivi. Da allora erano sempre cresciuti, sia pure con ritmi via via più lenti a causa del venire meno degli incentivi.

A che cosa è dovuto questo stop? «Da una parte - spiega Giovannini - può dipendere da un certo rallentamento dell'economia avvenuto negli ultimi tempi, a cominciare dall'industria. Dall'altra, è probabile che molte imprese, prima di assumere, abbiano voluto aspettare che scattassero dal primo gennaio 2018 gli incentivi introdotti dalla legge di bilancio per chi dà lavoro permanente agli under 35».

«È possibile - conferma Leonardi - che l'attesa dei nuovi sgravi strutturali all'assunzione dei giovani possa avere avuto un peso sui dati di dicembre ma limitatamente ai giovani. In ogni caso, la nuova sfida per i prossimi anni è introdurre qualche limite ai contratti a termine e contemporaneamente ridurre

strutturalmente il costo del lavoro per tutti. Non temo invece che scattino dal 2018 i licenziamenti, con lo scadere dei tre anni di sgravi introdotti nel 2015. E questo per diverse ragioni, due in particolare: perché la ripresa continua e non c'è ragione di licenziare, e perché chi volesse sostituire vecchi lavoratori con giovani meno costosi, non lo potrebbe fare per legge. Infatti, chi licenzia qualcuno nei sei mesi precedenti (o successivi) all'assunzione, perde l'incentivo. Inoltre l'entità dello sgravio è comunque tale da non determinare nessuna convenienza economica a licenziare per assumere un nuovo lavoratore incentivato».

Licenziamenti a parte, vedremo nei prossimi mesi se la frenata occupazionale del dicembre scorso sarà confermata o meno. E se continuerà a penalizzare soprattutto la fascia di età tra i 35 e i 49 anni, che nell'ultimo mese ha perso 34 mila occupati e nell'ultimo anno 204 mila. Anche su questo aspetto si scatena la reazione delle opposizioni. Che però non considerano un fatto: è cioè che al netto degli andamenti demografici (ci sono sempre meno giovani e sempre più anziani), l'occupazione annua dei trentenni e dei quarantenni resta stabile, mentre aumenta quella di tutte le altre fasce di età.

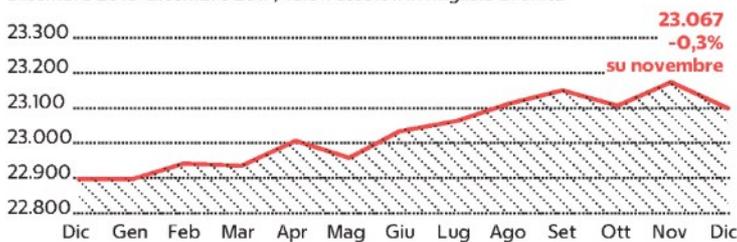
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

Gli occupati

Dicembre 2016-dicembre 2017, valori assoluti in migliaia di unità



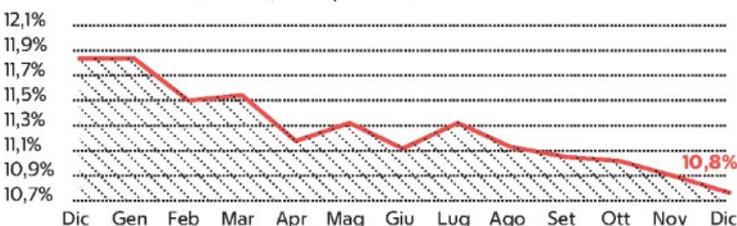
Il lavoro per classi di età

 Confronto %
 dic 2017-dic 2016

Classi di età	Categoria	Confronto %
15-24 anni	Occupati	4,3
	Disoccupati	-22,9
	Inattivi	1,8
25-34 anni	Occupati	-0,7
	Disoccupati	-3,7
	Inattivi	-0,8
35-49 anni	Occupati	-2,1
	Disoccupati	-8,9
	Inattivi	0,9
50 anni e più	Occupati	4,6
	Disoccupati	-0,7
	Inattivi	0,0

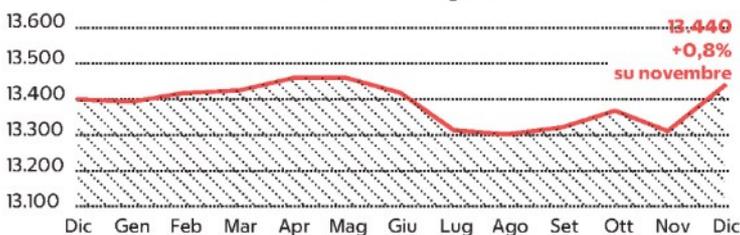
I disoccupati

Dicembre 2016-dicembre 2017, valori percentuali



Gli inattivi

Dicembre 2016-dicembre 2017, valori assoluti in migliaia di unità



FONTE: ISTAT

FORMAZIONE

Al via 15 lauree orientate verso i nuovi lavori di Industria 4.0

Marzio Bartoloni ▶ pagina 5

Al via 15 lauree orientate al lavoro

Partono le «professionalizzanti» con gli Ordini - Matricole su del 5%: raggiunti i livelli pre-crisi

I nuovi percorsi di studio

Previsti due anni in aula e il terzo on the job
Si punta su Industria 4.0, edilizia e alimentare**Marzio Bartoloni**

■ Due anni di teoria e uno on the job da spendere in studi professionali o in impresa. Con materie e lezioni in laboratorio calibrate insieme agli Ordini e Collegi professionali per rispondere al meglio alle esigenze di un mercato, quello delle professioni tecniche, che cambia sempre più rapidamente. Ecco l'identikit delle «lauree professionalizzanti» che debutteranno nel prossimo anno accademico: si parte con 15 corsi in altrettanti atenei, come dimostra un monitoraggio appena effettuato dalla Conferenza dei rettori (Crui). Lauree, queste, che guardano allo sviluppo delle nuove frontiere di industria 4.0 e a settori tradizionali come l'edilizia o il settore alimentare (possibili anche partenariati con le imprese). E che, grazie alle convenzioni obbligatorie con gli Ordini, a regime saranno anche abilitanti per svolgere una professione, come quella di geometra o pe-

rito industriale (l'Ue ha previsto entro il 2020 l'obbligo del diploma di laurea per esercitare una professione tecnica).

«L'università cambia e deve guardare sempre di più al mondo del lavoro», spiega il presidente della Crui Gaetano Manfredi. Che prevede per il prossimo anno «almeno altri 30 corsi in più». Con l'avvio delle lauree professionalizzanti - l'ultimo decreto del Miur che ne ha rivisto i requisiti è di fine novembre scorso - si arricchisce così l'offerta accademica affiancando questo nuovo percorso di tre anni a quello delle lauree triennali tradizionali e armonizzandosi con l'offerta degli Its, gli Istituti tecnici superiori che guardano soprattutto alle richieste del mondo manifatturiero operando in stretta sinergia con le imprese del territorio. Al punto che in futuro non sono esclusi accordi per percorsi combinati professionalizzanti+Its. Al momento le norme prevedono che le uni-

La disoccupazione italiana

Scende ai minimi dall'agosto 2012: al 10,8% ma restiamo lontani dall'8,7% dell'area euro

versità non attivino più di un nuovo corso all'anno.

La speranza è che attraverso questo strumento cresca il numero di immatricolati alle università. Una pre-condizione per consentire all'Italia di abbandonare i bassifondi della classifica Ue per numero di laureati. In attesa di conoscere il loro appeal sugli studenti va registrata un'impennata di iscrizioni all'università dopo gli anni bui del passato coincisi con la crisi economica che ha contribuito a un crollo verticale delle matricole. Un segnale in questo senso arriva dai primi dati sulle immatricolazioni che si stanno chiudendo in queste settimane. I dati raccolti dal Sole 24 Ore su un campione di 15 atenei che rappresentano metà degli iscritti totali conferma questo trend facendo stimare per il 2017/2018 una crescita di circa il 5 per cento. Aumento che unito a quello dell'anno scorso (+4%) farebbe tornare le immatricolazioni ai livelli di

dieci anni fa, prima della crisi, superando la soglia simbolica delle 300 mila matricole. Dai numeri emergono crescite importanti, come all'università di Torino dove si registra un aumento del 9% (da 15456 a 16803 matricole) o addirittura del 10% come all'università del Salento (anche se qui ancora sono stime) e sempre al +10% al Politecnico di Bari per le lauree di primo livello. Ottime performance ci sono anche all'università di Firenze dove a fine novembre si registrava già una crescita del 6 per cento. Mentre mega atenei come la Federico II di Napoli e la Sapienza di Roma a fine dell'anno scorso mostravano crescite rispettivamente del 4,5% e del 3,5 per cento. «L'effetto di questa crescita è dovuta alla nuova offerta e anche - sottolinea Manfredi - al debutto quest'anno della nuova tax area che ha ampliato la platea degli studenti che non pagano le tasse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come cambia l'università

LE NUOVE LAUREE CHE GUARDANO AL MERCATO DEL LAVORO

Atenei che hanno isituito il corso di laurea professionale dall'anno accademico 2018/2019



Bologna

Ingegneria Meccatronica



Campania Vanvitelli

Gestione del territorio*



Modena

Ingegneria per l'industria intelligente



Napoli Parthenope

Conduzione del mezzo navale



Palermo

Energie, ingegneria dell'informazione e modelli matematici



Salento

Ingegneria delle tecnologie industriali ad orientamento professionale



Siena

Agribusiness



Politecnico di Bari

Gestione del territorio



Bolzano

Ingegneria del legno



Firenze

Trasformazioni avanzate per il settore legno arredo edilizia



Napoli Federico II

Ingegneria Meccatronica



Padova

Tecniche e gestione dell'edilizia e del territorio



Politecnica Marche

Tecnico della costruzione e gestione del territorio



Sassari

Gestione energetica e sicurezza



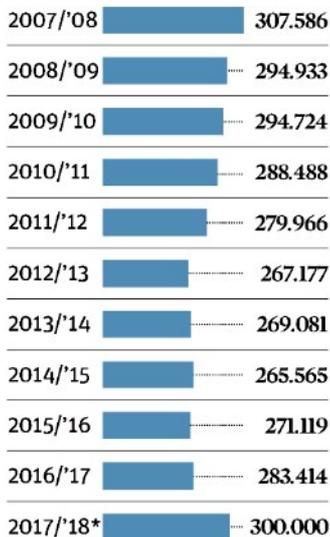
Udine

Tecniche dell'edilizia e dell'ambiente

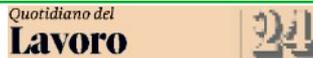
(*) avvio dall'anno accademico 2019/2020

LE IMMATRICOLAZIONI

Numero di iscritti nelle università italiane per anno accademico



(*) Stima immatric. con una crescita al 5%



ISPETTORATO DEL LAVORO

Anticipi di cassa esclusi dalla tracciabilità

di **Matteo Prioschi**

Gli anticipi di cassa per fondo spese sono esclusi dall'obbligo di tracciabilità delle retribuzioni introdotto dalla legge di bilancio 2018. Questa l'indicazione fornita dall'Ispettorato nazionale del lavoro, secondo cui la legge 205/2017 parla espressamente di retribuzione.



Media. Ok definitivo dei sindacati al rinnovo contrattuale per il 2018-20

Aumenti di 135 euro nelle radio e tv private

Andrea Biondi

■ Via libera al rinnovo del Ccnl per i lavoratori del settore dell'emittenza radiotelevisiva privata. I sindacati di categoria Slc Cgil, Fistel Cisle e Uilcom Uil hanno sciolto positivamente le riserve rispetto all'ipotesi di accordo raggiunta il 19 dicembre scorso con Confindustria Radio Tv per i circa 15mila lavoratori delle aziende tv e radio nel comparto privato.

Un numero che si alza di qualche migliaio di unità considerando l'ampliamento della sfera di applicazione del Ccnl che in questa tornata ha compreso aziende tecniche fornitrici di servizi radiotelevisivi (esclusa la Rai), società di produzione televisiva, ma anche piattaforme webTv, web-radio e di diffusione di contenuti audiovisivi in genere, social network, canali e-commerce. «Siamo soddisfatti - commenta Pierpaolo Mischi, segretario nazionale della Uilcom Uil - dell'esito delle assemblee che conferma il buon lavoro svolto per arrivare al rinnovo del contratto in un settore in piena evoluzione tecnologica e in fase di riorganizzazione».

Con l'ok dei sindacati dopo le consultazioni con i lavoratori è stato dunque acceso definitivamente il disco verde relativamente a un rinnovo che comprende un accordo ponte per il triennio 2015-2017 e un'intesa per

il 2018-2020. In definitiva si parla di 135 euro annui di aumento a regime per i lavoratori. Fra le varie voci che compongono questa cifra si parte con i 25 euro medi lordi mensili riparametrati al quinto livello dei lavoratori del comparto Tv rientranti nell'accordo relativo al triennio 2015-2017. A questi si aggiungono 10 euro mensili di polizza sanitaria.

Per il 2018-2020 si è chiuso con un incremento minimo tabellare a regime di 90 euro mensili, sempre parametrati ai lavoratori del quinto livello del settore Tv. Si parte dai 20 euro dall'1 luglio, per proseguire con 35 euro all'1 luglio 2019 e 35 euro dall'1 ottobre 2020. Si aggiungono 100 euro una tantum per il triennio precedente, in pagamento a febbraio, e ulteriori 120 euro l'anno per la polizza sanitaria (come per il 2015-2017).

Nel rinnovo contrattuale sul quale sindacati e Confindustria Radio Tv hanno raggiunto l'accordo sono state messe a punto anche specifiche novità su appalti e contratti a termine. Nel primo caso è stata introdotta una norma che obbliga a convocare l'azienda appaltatrice nel caso di cambio d'appalto che comporti problematiche occupazionali. Sui contratti a tempo determinato, ai 36 mesi e 5 contratti è stata aggiunta la possibilità di un ulteriore contratto per la durata massima di 12 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forum lavoro/fiscale. Le risposte alle domande dei consulenti del lavoro

Bonus assunzione triennale anche senza tutele crescenti

Per l'Inps la norma chiede solo il contratto indeterminato

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

■ Il bonus contributivo triennale introdotto dalla legge di bilancio 2018 sarà riconosciuto anche a fronte di un contratto di assunzione che prevede l'applicazione del "vecchio" articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Questa una delle risposte fornite dall'Inps in occasione del 17° Forum lavoro/fiscale, organizzato dalla Fondazione studi e dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, a cui sono intervenuti anche rappresentanti del ministero del Lavoro, dell'agenzia delle Entrate, dell'Ispettorato nazionale del lavoro e dell'Anpal.

Per il nuovo esonero contributivo, la norma prevede la concessione dello sgravio solo in relazione ad assunzioni a tempo indeterminato effettuate con contratto a tutele crescenti. Tuttavia, con accordo individuale, si può prevedere che le parti possano optare per l'applicazione della tutela dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori ante Jobs act. Secondo l'Inps, il richiamo al contratto a tutele crescenti introdotto dal Dlgs 23/2015 deve intendersi in senso atecnico e limitato ai soli contratti a tempo indeterminato e quindi il bonus sarà riconosciuto anche con il "vecchio" articolo 18.

Il bonus Sud, previsto dalla legge di bilancio 2018 e disciplinato dal decreto Anpal 2/2018, ha una regolamentazione autonoma rispetto a quella prevista per l'accesso all'agevolazione contributiva triennale. Le condizioni di accesso al bonus sono contenute nell'articolo 2 del decreto Anpal e tra queste, non figura l'assenza, in capo al lavoratore da assumere, di precedenti rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Ne consegue che sarà possibile fruire dell'esonero contributivo totale, nel limite annuo di 8.060 euro, anche se il lavoratore assunto sia stato pre-

cedentemente occupato in modo stabile, purché, oltre alle condizioni anagrafiche fissate dalla norma, il lavoratore sia anche disoccupato, secondo quanto previsto dall'articolo 19 del Dlgs 150/2015.

L'interessato, quindi, deve aver dichiarato, in forma telematica, al sistema informativo unitario delle politiche del lavoro, la propria immediata disponibilità allo svolgimento di attività lavorativa e alla partecipazione alle misure di politica attiva concordate con il centro per l'impiego.

L'Inps è stato chiamato a pronunciarsi anche in merito all'incentivo in favore dei datori che assumono lavoratori che fruiscono del voucher previsto dal nuovo accordo di ricollocazione disciplinato dall'articolo 1, comma 136 della legge di bilancio 2018. Si tratta di un esonero dal versamento del 50% dei contributi a proprio carico (premio Inail escluso), nel limite di 4.030 euro annui rivalutabili, importo che, secondo l'Inps, in caso di assunzione part time, è proporzionalmente ridotto, in analogia con quanto stabilito per precedenti misure incentivanti.

Infine la legge di bilancio ha aumentato il "ticket sui licenziamenti collettivi", effettuati da aziende in area Cigs, elevandolo dal 41% al 82% del massimale Naspi. L'incremento del contributo opera per i licenziamenti collettivi eseguiti, a seguito di procedure avviate in base agli articoli 4 e 24 della legge 223/1991, dopo il 20 ottobre 2017. L'Inps ha precisato che la data coincide con quella di ricezione da parte dei sindacati, le Rsa/Rsu della comunicazione dei lavoratori in esubero che ha dato il via alla procedura di licenziamenti collettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fra lo studio e il lavoro

La lettera aperta del presidente di Confindustria Cuneo alle famiglie cuneesi in vista dell'iscrizione dei figli alle Superiori ricorda che il territorio ha bisogno di operai specializzati, che bisogna guardare la realtà e non sognare troppo. Questa lettera, di cui capisco le finalità, mi è parsa - da insegnante - un pugno allo stomaco dei ragazzi. Almeno alla loro età, in quel momento irripetibile in cui si sogna in grande e si ha la forza di voler superare ogni montagna - lasciamo che i ragazzi possano sognare. E poi se nelle fabbriche ci sarà qualche operaio magari con un titolo di studio, con un diploma di scuola superiore male non farà, anzi potrà essere di conforto per i colleghi. E, a quanti eccepiscono in tanti e cioè che i ragazzi, una volta raggiunti certi traguardi scolastici non si abbassano a cercare lavori per cui servono meno qualifiche, rispondo che i nostri ragazzi, ormai coscienti delle difficoltà del nostro tempo, sanno anche accettare lavori per i quali le loro qualifiche, i loro titoli di studio sono sovradimensionati. Non sono choosy, i nostri ragazzi.

Lettera firmata*Bergamo*

Il digitale lo insegnano le aziende

I piani di formazione in Italia di Google, Cisco, Facebook e Ey

I grandi gruppi della tecnologia si adoperano per aggiornare le competenze dei giovani

CINZIA ARENA

Il lavoro che non c'è e quello che invece ci sarebbe. In mezzo i giovani italiani prigionieri di una contraddizione dettata dal tasso di disoccupazione alle stelle (32,2% secondo le ultime cifre Istat) e dalla mancanza di competenze digitali adeguate che renderebbero possibile (non diciamo facile) entrare nel mondo del lavoro. A cercare di superare questa distanza mettendo in campo delle iniziative di formazione specifiche sono gli stessi colossi digitali che prima delle imprese tradizionali sembrano aver capito dove stia il problema. E come fare a superarlo. Ad esempio formando le competenze che servono oggi (e soprattutto serviranno domani). Da Facebook a Google a Cisco, i big sono scesi in campo. Ma anche realtà non prettamente digitali come Ey, colosso mondiale dei servizi di revisione contabile e consulenza legale, hanno avviato delle iniziative specifiche. Un rapporto dell'Unione europea ha evidenziato che entro il 2020 ci saranno 900mila posti di lavoro nel vecchio continente non occupati a causa della mancanza di competenze digitali adeguate. In Italia si stima che solo il 29% della forza lavoro le possieda, contro una media Ue del 37%. Un divario che rischia di aggravarsi se si considera anche la bassa partecipazione dei lavoratori ai corsi di formazione (8,3% rispetto alla media Ue di 10,8%). Di contro le piccole imprese italiane che utilizzano il

digitale fatturano di più, esportano di più e assumono di più di quelle che non lo usano. Un'analisi di Morning Consult dice che in fase di assunzione le pmi valutano competenze digitali e social quasi quanto il percorso di studi. È di qualche giorno fa la notizia che Facebook aprirà in Italia uno dei tre centri di formazione (gli altri sono in Spagna e Polonia) che consentiranno di migliorare le competenze digitali di un milione di persone entro l'aprile del 2020. «I tre centri di apprendimento digitale saranno simili al quello di Berlino che lavora anche con rifugiati e anziani per offrire corsi di sviluppo e sulla programmazione di base» ha spiegato il numero due di Facebook Sheryl Sandberg. Altro tassello del progetto europeo del social network sono il progetto #SheMeansBusiness dedicato alla formazione digitale delle donne (attivo anche in Italia) e l'investimento di 10 milioni per potenziare lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale in Francia con borse di studio. Un percorso analogo lo ha realizzato negli ultimi tre anni Google che nel 2013 ha lanciato il progetto «Made in Italy eccellenze in digitale» in collaborazione con Unioncamere per aiutare le imprese tradizionali a dotarsi di una presenza digitale e potenziare le attività di internazionalizzazione. Google ha inoltre lanciato percorsi di formazione per i giovani in cerca di occupazione con «Crescere in digitale» che ha coinvolto 100mila persone che hanno parteci-

pato ad un tirocinio. Il 30% di loro ha trovato un lavoro nel giro di un anno. Anche Cisco ha investito sui giovani, andando a formarli direttamente nelle scuole superiori. Negli ultimi due anni sono stati 80mila gli studenti che hanno frequentato i corsi della Networking Academy (l'ultima accademia è stata inaugurata a Napoli pochi giorni fa) dedicati anche alle sicurezze, all'internet delle cose ma anche all'imprenditorialità digitale e all'uso consapevole del web. In Italia ci sono oltre mille istruttori. Particolare attenzione è stata data alla formazione sulle competenze legate all'Industria 4.0. Un altro elemento importante è stata la partecipazione all'alternanza scuola-lavoro con 1300 alunni coinvolti: 300 direttamente in Cisco e altri mille in aziende partner. Un'iniziativa ancora tutta in divenire arriva infine da Ey che ha dato vita insieme ad altre 20 realtà tra le quali spicca Microsoft ad "Alleanza per il lavoro del futuro" un progetto per creare 100mila posti di lavoro nei prossimi cinque anni. Obiettivo affiancare le pmi, coinvolgere le università e avvicinare il paese alla media europea. «Le pmi, ovvero la grande maggioranza delle imprese italiane - ha detto Donato Iacovone, ad di Ey in Italia - hanno ancora molto margine per ampliare gli investimenti sul lavoro del futuro ed ottenere un vantaggio competitivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROPOSTA**Nedelsky: part time per tutti
per curare anziani e bambini**

Partecipando, via video, alla conferenza di programma della Cgil sul tema dell'innovazione e della digitalizzazione, l'economista Jennifer Nedelsky, della Osgoode Hall Law School York University di Toronto, ha spiegato la sua idea per il rilancio dell'occupazione. «Il mio personale progetto è sollecitare il cambiamento delle norme in modo che a ciascuno sia richiesto lavoro retribuito part time per non più di 30 ore a settimana e non meno di 12, allo stesso tempo ciascuno dovrebbe offrire lavoro di cura non retribuito a familiari, amici o comunità. Anche in questo caso tra le 12 e 30 ore a settimana – ha spiegato Nedelsky –. Spostarsi sul part time offrirà più posti di lavoro per tutti, riconoscere il lavoro della cura porrà fine alla denigrazione delle persone che la offrono senza essere retribuite o per compensi molto bassi».

L'Eurispes: il 70% contribuisce al sostegno della famiglia

I NONNI? LA COLONNA PORTANTE DEL NOSTRO STATO SOCIALE

di Alberto Caprotti

Tra i dati del Rapporto Italia 2018 di Eurispes che contribuisce a interpretare la situazione economica, politica e sociale del Paese segnalandone i cambiamenti, ne esiste uno che sembra destinato a non invecchiare mai. Dice che i nonni sono d'oro per 7 famiglie italiane su 10. Cioè che contribuiscono in massa al sostegno economico della famiglia (nel 72,7% dei casi) e che danno supporto ai figli mettendo a disposizione il loro tempo per aiutarli a gestire i bambini e negli impegni quotidiani (78,6%).

Nulla di particolarmente nuovo, se non la conferma che in pratica il nonno è ancora e sempre alla base del nostro Stato Sociale.

Se in Italia la disoccupazione cronica dei ragazzi dai 18 ai 40 anni non ha ancora prodotto una rivoluzione è perché i nonni mantengono i nipoti, generalmente con i soldi che avrebbero voluto lasciare in eredità ai figli. Parallelamente, è anche vero che molto spesso, forse perché troppo anziani, abbiano comunque loro stessi bisogno di aiuto da parte dei figli. Un nucleo familiare su tre, annota ancora l'Eurispes, si trova infatti a dover gestire un parente anziano non del tutto autosufficiente che viene curato in famiglia in circa il 50% dei casi. Per amore certo e prima di tutto, ma in più

d'un caso purtroppo anche per interesse degli eredi. Resta il fatto che il "nonno custode" è il nuovo angelo delle nostre famiglie. Mediamente più lucido e longevo che in passato. Non per scelta: per necessità nostra.

Sono nonni eroici quelli moderni, più ottimisti delle nostre debolezze, capaci di ribaltare tutto, demografia compresa. Gli anziani sono già oggi la maggioranza nel Paese, e qualche politico, che vecchio dice di poterlo non diventare mai, lo ha intuito prima di altri e ne sfrutta le conseguenze. Senza fare nomi, ma lo avete capito, è nonno pure lui. Essere nonni oggi comunque è un primato che comporta pochi diritti, e molti doveri. Uno è il ruolo, già ricordato, di finanziatori a fondo perduto. L'altro consiste nel non potersi più permettere il lusso di diventare vecchi davvero. Sanno che non possono nemmeno concedersi di rivisitare il passato, perché ci deprimerebbero ricordandoci come si stava meglio quando loro stavano peggio. Ma siccome sono tanti e mediamente molto saggi, tocca a loro il compito che sarebbe dei giovani: alitare sui sogni, coniugare verbi al futuro, fare progetti. Perché alla fine, il grande obiettivo dei nonni è solo più urgente, ma è identico al nostro: l'importante, come ha scritto qualcuno, è che la morte li colga vivi. La speranza è che finisca il tempo in cui questo accada per necessità, e non per scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PENSIONE CARA

**Co.co.co.
con 15.710 € di
reddito un anno
di accredito**

Cirioli a pag. 31

Circolare Inps indica le aliquote del 2018 (che aumentano dell'1%)

Co.co.co., pensione cara

Un anno di accredito con 15.710 € di reddito

DI DANIELE CIRIOLI

Quest'anno i co.co.co. devono guadagnare compensi mensili non inferiori a 1.310,00 euro per vedersi accreditato un anno di contributi utile per la pensione. Il minimale di reddito per l'accredito contributivo, infatti, è pari a 15.710 euro annui. A spiegarlo, tra l'altro, è l'Inps nella circolare n. 18/2018 con cui indica le aliquote contributive per l'anno 2018.

Contributi al top. Dal 1° gennaio i committenti versano un 1% in più di contributo alla gestione separata Inps, ultimo aumento previsto dalla riforma Fornero (si veda *ItaliaOggi* del 6 gennaio scorso). L'aumento fa seguito al rincaro scattato sei mesi prima, il 1° luglio, e pari allo 0,51% destinato al finanzia-

mento della Dis-Coll. Le aliquote contributive, pertanto, sono passate:

- al 34,23% (33,23% fino al 31 dicembre scorso) per collaboratori e altri soggetti beneficiari di Dis-Coll;
- al 33,72% (come lo scorso anno) per collaboratori e altri soggetti non beneficiari di Dis-Coll;
- al 24% (come lo scorso anno) per i collaboratori e altri soggetti già pensionati o già iscritti ad altra tutela obbligatoria;
- 25,72% (come lo scorso anno) per i professionisti titolari di partita Iva.

Principio di cassa allargato. L'Inps ricorda che, ai sensi del Tuir, le somme corrisposte entro il 12 gennaio si considerano percepite nel periodo d'imposta precedente (c.d. principio di cassa allargato). Pertanto, ai fini

del versamento dei contributi alla gestione separata, le somme corrisposte entro il 12 gennaio si considerano riferite a prestazioni effettuate entro il 31 dicembre 2017 su cui devono essere applicate le aliquote previste per l'anno 2017.

Minimale e massimale. Per l'anno 2018 il massimale di reddito è pari a euro 101.427; pertanto, i contributi si pagano sui redditi fino a tale importo. Il minimale di accredito contributivo è pari, invece, a 15.710 euro annui. Conseguentemente, in base all'aliquota contributiva versata, i lavoratori devono ottenere il versamento minimo di contributi corrispondenti al minimale di 15.710 se vogliono avere riconosciuto dall'Inps un anno pieno di contributi ai fini pensionistici (si veda tabella).

© Riproduzione riservata

Il minimale per l'accredito contributivo

Collaboratori	Aliquota	Contributo minimo annuo
Co.co.co. e altri soggetti con diritto a Dis-Coll	34,23%	5.377,53 (lvs 5.184,30)
Co.co.co. e altri soggetti senza diritto a Dis-Coll	33,72%	5.297,41 (lvs 5.184,30)
Liberi professionisti titolari di partita Iva	25,72%	4.040,61 (lvs 3.927,50)
Pensionati o titolari di altra tutela obbligatoria	24%	3.770,40 (tutto lvs)

Padoan lancia l'allarme bolla: «Le criptovalute possono far male»

«La blockchain è una tecnologia, il problema è l'uso che se ne fa. La speculazione legata alle criptovalute crea le bolle. E quando queste esplodono possono fare male». Lo ha detto il ministro per l'Economia, Pier-Carlo Padoan. Del Fante (Poste): «Avviate iniziative su blockchain per sviluppare i pagamenti digitali».

► pagina 27

Blockchain. Necessari argini alla speculazione

L'allarme di Padoan: «Le criptovalute possono far male»

EVENTO OPEN ITALY

L'ad di Poste Del Fante: «Abbiamo avviato alcune iniziative su blockchain per aiutare lo sviluppo dei pagamenti digitali».

Laura Serafini

«La blockchain è una tecnologia. Un conto è la tecnologia e un altro è l'uso che se ne fa. Essa non crea bolle, ma lo fa la speculazione legata alla criptovalute. Tutto questo sistema dovrà essere regolato. Le banche centrali si stanno attrezzando e stanno valutando se emettere (di criptovalute, ndr) in modo da evitare bolle, che poi esplodono e fanno danni». A parlare è il ministro per l'Economia Pier-Carlo Padoan, in occasione dell'evento OpenItaly sull'innovazione, organizzato al Politecnico di Milano da Enel Foundation e Aifi. Il ministro è intervenuto sul tema sollecitato da una domanda del pubblico e ha alzato la palla ai manager che sono intervenuti dopo di lui (presente il top management di gran parte delle controllate pubbliche). Il nuovo ad di Poste, Matteo Del Fante, confermando della linea espressa dal ministro, ha alzato il velo su alcune iniziative legate allo sviluppo dei pagamenti digitali, che saranno uno dei pilastri del piano industriale che la società dei recapiti presenterà il 27 febbraio.

«Abbiamo avviato alcune iniziative su blockchain che ci aiuteranno nello sviluppo dei

pagamenti digitali - ha detto Del Fante - . Stiamo sviluppando una piattaforma di pagamenti; attraverso le App e le registrazioni possiamo fare perno su 20 milioni di clienti. Guardiamo anche alle prospettive che si aprono con il Fintech». Nei giorni scorsi Poste Italiane ha avviato le procedure per scorporare le attività dei pagamenti dal Bancoposta spostandole in Poste Mobile, che in quanto operatore telefonico consentirà di agevolare i pagamenti attraverso App.

L'ad di Enel, Francesco Starace, ha spiegato la strategia del gruppo sull'innovazione. «Non entriamo nel capitale delle startup con investimenti di venture capital - ha detto il manager -. Abbiamo invece aperto hub in giro per il mondo, partendo da Israele. San Francisco, Mosca. Orace ne sono 7. Quello che facciamo come azienda è indicare quali problemi abbiamo per poi vedere quali soluzioni chi innova ci propone. A un anno di distanza dall'avvio di questo progetto i risultati sono interessanti: abbiamo fatto lo scouting di 2.900 startup, dopo lo screening siamo scesi a 140 progetti. Di questi, 35 sono aziende nuove che stanno crescendo e noi le sosteniamo per aumentare la loro dimensione».

L'ad di Fs, Renato Mazzoncin, ha parlato delle prospettive per il trasporto merci su mobilità elettrica che si possono aprire dopo la fusione con Anas. Siamo ragionando su «una osmosi tra ferrovie e strade

partendo dagli esperimenti del Nord Europa per elettrificare le strade. Non c'è fisicamente lo spazio per portare il 93% delle merci dalle strade alle ferrovie, sulle quali oggi viaggia appena il 7 per cento di questo trasporto». Mazzoncin ha spiegato che «in Svezia stanno studiando un sistema di elettrificazione delle high way per far viaggiare camion elettrici. Del resto basta elettrificare il 10% delle strade per spostare l'80 per cento del traffico merci. Vogliamo investire in Italia con l'integrazione Fs e Anas e diventare leader in Europa nell'elettrificazione delle strade». Il programma di espansione all'estero ha portato Fs a entrare in sei paesi europei, tra cui anche la Grecia; dall'estero arrivano circa 2 miliardi del fatturato del gruppo. Con l'acquisizione in Grecia, esportando il nostro know-how - ha detto - faremo saltare 20 anni di mancato sviluppo nelle ferrovie regionali. Siamo presenti anche in Olanda, siamo il secondo operatore in Germania e siamo presenti in Inghilterra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'accordo tra Amazon, Jp Morgan e Buffet suscita interesse anche in Italia

Sanità, imprese pronte al nuovo modello Usa

Boccia: la società invecchia, trasformare costi in opportunità

■ L'accordo sul welfare sanitario aziendale annunciato martedì da Jp Morgan, Amazon e Buffett negli Usa è guardato con attenzione dall'industria italiana della salute. Per assicurare l'universalità delle cure, in un paese come l'Italia in cui è alta percentuale di cittadini senza polizze

sanitarie e che rinunciano a curarsi, sarà utile un patto tra imprese e lavoratori. «In una società che invecchia - ha detto il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia - il costo deve diventare un investimento, un'opportunità, un'idea di società del futuro».

Servizi ▶ pagina 3

Sanità, le imprese guardano al modello Usa

Il welfare aziendale apripista tra prevenzione e check-up - Spazio ai fondi negoziali

Risorse pubbliche stabili da 10 anni

Lo Stato finanzia con 114 miliardi il sistema nazionale ma la domanda di cure aumenta

Ruolo crescente dei privati

Le principali compagnie di assicurazioni studiano partnership con il pubblico

FARMINDUSTRIA

Scaccabarozzi: «Nuovi partner stanno entrando nel settore salute, primi fra tutti i giganti dell'Ict e nulla sarà più come prima»

Rosanna Magnano

■ L'accordo Jp Morgan, Amazon, Buffett sul welfare sanitario negli Usa è un modello che l'industria italiana della filiera salute osserva con attenzione consapevole che il sistema delle cure è a un momento di svolta. «Il Sistema sanitario italiano - spiega Rosario Bifulco, presidente del gruppo Scienze per la vita di Confindustria - viene finanziato dallo Stato sempre con la stessa cifra da dieci anni (nel 2018 il Fsn è di 114 mld ndr), che non basta a soddisfare una domanda di salute in crescita da parte di una popolazione sempre più anziana. E lo dimostrano - aggiunge - gli squilibri che si sono creati, le liste d'attesa e il livello di comparteci-

pazione dei cittadini, che ormai ha toccato quota 50 miliardi di spese per la salute non coperte dal pubblico. Solo 5 di questi passano da sistemi organizzati, come assicurazioni o fondi. In questo quadro, Confindustria - spiega Bifulco - immagina un modello in cui il Sistema sanitario pubblico garantisca le cure ai meno abbienti e ai casi più gravi e complessi, ma chi ha la possibilità deve contribuire alla copertura dei costi sanitari. Ad esempio attraverso i fondi negoziali, come accade in Francia e Germania. Che andrebbero però defiscalizzati anche dal lato delle imprese. L'obiettivo è quello di efficientare la spesa sanitaria out of pocket e premiare gli erogatori pubblici o privati più virtuosi». Il modello Usa insomma va guardato ma non necessariamente imitato. «È un segnale che nella sanità c'è bisogno di qualcosa di nuovo e che la salute dei cittadini è una priorità ineludibile», spiega Massimo Scaccabarozzi, pre-

sidente di Farmindustria. «Da tempo diciamo che nuovi partner stanno entrando nel mondo della salute, primi fra tutti i giganti dell'Ict. E nulla sarà come prima se si vuole garantire la sostenibilità del sistema. Ma l'Italia ha una sua specificità. Abbiamo la fortuna di avere un sistema sanitario universalistico, che però ha bisogno di un tagliando e le nuove proposte dovranno arrivare». Uno spazio aperto è il welfare aziendale. E l'industria farmaceutica ha da tempo scelto questa via. «Sono anni - continua Scaccabarozzi - che abbiamo inserito nella contrattazione la sanità in-



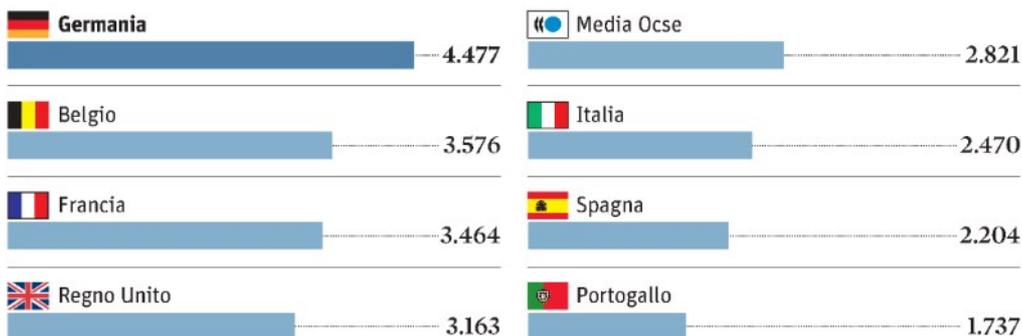
tegrativa per tutti i dipendenti. Abbiamo pacchetti di screening oncologici per le donne, che sono oltre il 40% dei nostri addetti. E poi c'è la compartecipazione alla spesa per le cure, compreso il rimborso dei ticket». Tra le industrie all'avanguardia c'è anche Roche, che in Italia ha tre divisioni e 1.240 dipendenti. La ricetta è tutta centrata sulla prevenzione, con piani sanitari integrativi, equipe salute presente in azienda, palestre con personal trainer e massaggiatori tre giorni alla settimana. Anche per Assobio-medica, il welfare aziendale è un grande tema. «Creare un clima in cui si può lavorare meglio - sottolinea il presidente Massimiliano Boggetti - consente un recupero di efficienza e qualità di vita. E ora l'industria è sempre più chiamata a occuparsi del benessere dei propri dipendenti, soprattutto in un quadro di definanziamento della sanità pubblica». Insomma l'operazione realizzata negli Stati Uniti è vistosa ma in Italia il cambiamento è già in atto. «Lo Stato italiano - spiega Gabriele Pelissero, presidente dell'Associazione italiana degli ospedali privati - si è assunto interamente l'onere assicurativo per i cittadini. Se la finanza pubblica riuscirà nel tempo a garantire il finanziamento necessario il sistema continuerà in questo modo. Se le condizioni economiche nazionali e internazionali porranno dei problemi, dovremo interrogarci su come continuare ad assicurare l'universalità delle cure. E questa potrà trovare un aiuto in un grande patto del mondo del lavoro, imprese e lavoratori. È il mondo del secondo pilastro a cui sta pensando Confindustria. Un mondo che si articola in fondi e assicurazioni. Bisogna però tutelare la libertà di scelta del cittadino, all'interno di un sistema di garanzie complessive soprattutto per i più deboli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri di un settore in crescita

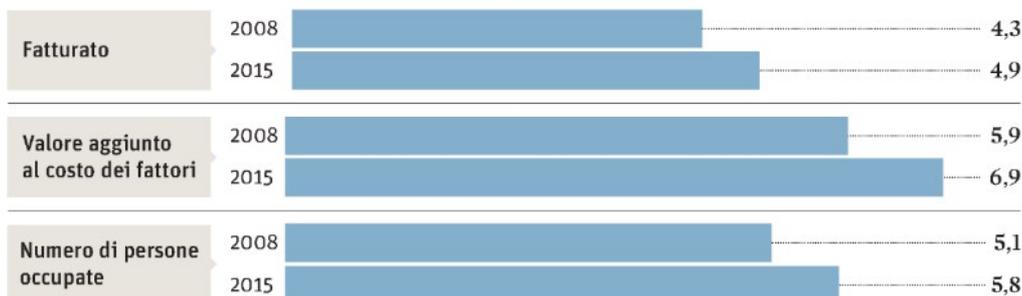
LA SPESA IN EUROPA

Spesa sanitaria pubblica pro capite per Paese. Anno 2016. Importi in dollari



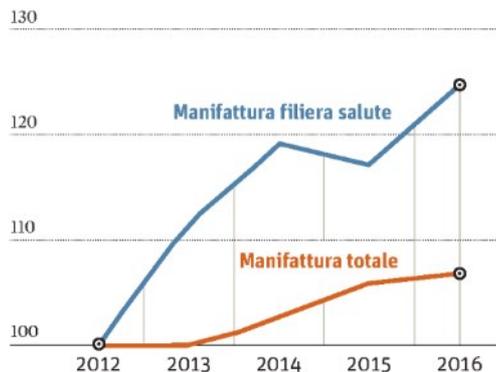
IL PESO DELLA FILIERA SALUTE SULL'ECONOMIA ITALIANA

Anni 2008-2015. Valori %



L'ANDAMENTO DELL'EXPORT

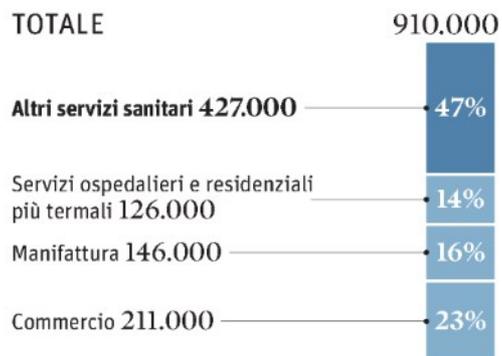
Numeri Indice anno 2008=100



Fonte: Ocse, Istat e Confindustria-Rapporto 2018 Filiera della salute

GLI OCCUPATI

Filiera della salute privata, anno 2015, valori assoluti e %



LA MAXI INTESA USA



La rivoluzione del welfare

■ Maxi intesa nel welfare Usa. Sul Sole 24 Ore di ieri la notizia dell'alleanza Jp Morgan, Amazon e Berkshire Hathaway per abbattere gli oneri assistenziali a carico di 1,2 milioni di dipendenti e bypassare le polizze